





Compagnia Extra

87



Adrián N. Bravi  
Il levitatore

Quodlibet

Questo romanzo è un'opera di pura fantasia. Tutti i nomi, personaggi, luoghi, eventi e fatti narrati sono il frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autore. Ogni riferimento a eventi realmente accaduti, a persone realmente esistite o esistenti e a luoghi reali è puramente casuale.

Published by arrangement with Walkabout Literary Agency

© 2020 Quodlibet srl  
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23  
[www.quodlibet.it](http://www.quodlibet.it)

ISBN 978-88-229-0421-8

Il levitatore



Ascendit corpus,  
et descendit spiritus

UGO DI SAN VITTORE



Le storie delle mie levitazioni sono iniziate quasi trent'anni fa, in un modo del tutto incidentale. Avevo compiuto da poco quattordici anni ed ero un ragazzo piuttosto gracile, sempre con il mal di testa e il raffreddore addosso. A casa, in particolar modo mia nonna materna, mi aveva vietato di fare qualunque tipo di esercizio fisico per via dello streptococco, di cui credo di non aver mai sofferto, salvo un paio di polmoniti e una lontana scarlattina che mi aveva lasciato il torace simile a una fragola. Lei se la prendeva con quei ragazzi della strada che tossivano o starnutivano senza mettersi la mano davanti alla bocca. Diceva che non poteva uscire niente di buono da quei denti pieni di batteri. Certe volte, quando andavo in cucina o in sala, prima di farmi vedere da mia nonna, mi asciugavo bene la fronte e le ascelle e mi cambiavo la maglietta. Lei aveva la strana abitudine di annusarmi, diventava un segugio quando mi vedeva, come se cercasse con il fiuto qualche

male nascosto nei recessi del corpo; altre volte, invece, mi sentiva la fronte con le mani e diceva: «Tu non mi piaci per niente». Per mia nonna, che era mezza molisana e mischiava i dialetti quando si arrabbiava, rischiamo di prendermi la febbre in qualsiasi momento; anzi, per lei ce l'avevo lì sulla fronte, a fior di pelle, ed è per questo che non voleva che andassi a giocare per strada all'aria aperta. Mi controllava le unghie, esaminava con un pezzo di cotone bagnato tra le dita gli angoli remoti delle orecchie, verificava i calzini alla ricerca di qualche buco e stava attenta persino alle mie inflessioni dialettali. Quella vecchia era una forza della natura con un radar incorporato che individuava ogni minima imperfezione. Mia madre, nel frattempo, chiudeva la porta della cucina dove c'era la nonna e scivolava silenziosa nella mia stanza. Si avvicinava al mio letto e mi baciava sulla fronte. Io sentivo le sue labbra strette e poi la sua voce che al buio mi suggeriva di non fare caso alle ansie di sua madre: «La nonna ti vuole bene, è solo che a volte ha paura».

A me dispiaceva molto non poter disporre della stessa libertà che avevano i miei amici, soprattutto quando sentivo dalla finestra della mia stanza il baccano dei ragazzi che si rincorrevano l'un l'altro. Erano cannoni di parolacce che rimbombavano da un portone all'altro lungo la

strada. Correvano sempre come quadrupedi inselvaticchiti dietro un pallone e il più delle volte concludevano il pomeriggio con una scazzottata, con tanto di labbra insanguinate, occhi neri e clavicole fuori posto. Soffrivo quando li ascoltavo dietro la finestra perché, per quanto quegli echi sembrassero usciti dai cassonetti della spazzatura, mi piacevano. Quando, però, tempo dopo, avevo scoperto la levitazione e mi ero visto sollevare da terra da una misteriosa forza cosmica, mi verrebbe da dire oggi, in una circostanza del tutto inattesa, mi ero convinto anch'io che quelle sudate improvvise, quelle zuffe e quella sporcizia tra le unghie non facessero per niente bene, né alla salute né allo spirito.

Durante quel periodo di chiusura e di solitudine, mentre ascoltavo i rumori e le urla dei compagni che provenivano dalla strada, era iniziata la gestazione di una fase interiore che poi, più tardi, si è manifestata attraverso la sollevazione del corpo. Tutto era iniziato, volendo creare una genesi di questa faccenda della levitazione, subito dopo che mio padre si era tagliato un dito con la motosega mentre spaccava la legna per il camino. Mai mi sono state chiare le modalità dell'accaduto, fatto sta che aveva iniziato a urlare come un vitello e le persone che erano vicino a lui, per lo più parenti, erano corse per vedere cosa gli fosse successo. Mia madre cer-

cava di soccorrerlo, mio zio Rocco aveva chiamato l'ambulanza, un vicino di casa il cui cane veniva sempre a pisciare nel nostro giardino cercava di tamponargli l'emorragia; il dito, invece, che ormai non apparteneva più a quella mano, era rimasto da solo in disparte, come un grosso verme buttato a terra; si muoveva pure, in modo quasi impercettibile, con leggeri sussulti, come se stesse subendo una piccola scarica elettrica. Allora, visto che nessuno se lo calcolava perché erano tutti intorno a mio padre, preoccupati più per la mancanza del dito che per il dito stesso, lo avevo preso, l'avevo avvolto in un fazzoletto e me lo ero portato via. Con quale coraggio avrei potuto lasciarlo lì da solo? Sapevo che un domani quel dito sarebbe diventato un ricordo tangibile che mi avrebbe fatto, ogni volta, sentire vicino a mio padre. Arrivato a casa lo avevo messo in un barattolo con della formalina dentro, come avevo fatto già altre volte con certi scarafaggi catturati durante le mie esplorazioni notturne. Non era un dito qualunque, si capisce, era l'indice della mano sinistra, dunque un dito importante e significativo, oltre al fatto che era di mio padre. Era così strano, così attraente. Lo guardavo e riguardavo da tutte le parti. Giorni dopo, mi ricordo, avevo scoperto che dopo averlo prelevato, tutti i presenti durante l'incidente si erano messi a cercarlo per attaccarlo

alla mano di mio padre. Erano nate congetture fantasiose riguardo la scomparsa del dito. Qualcuno ipotizzava che lo avesse preso una pante-gana uscita da un tombino oppure il cane del vicino che veniva a pisciare nel nostro giardino. Se l'avessero trovato, avevo saputo dopo, con grande dispiacere e senso di colpa, forse, con una microchirurgia, glielo avrebbero potuto ri-attaccare o glielo avrebbero avvitato in qualche modo. Quando avevo scoperto che sarebbe stato meglio se lo avessi dato agli infermieri che lo avevano soccorso, era già tardi e così mio padre aveva vissuto il resto della sua vita senza l'indice della mano sinistra.

Tempo dopo lo avevo portato dal padre di un mio amico che faceva il tassidermista. La sua specialità consisteva nell'imbalsamare uccelli rapaci. Volevo conservare il dito nelle sue forme naturali e fare di questo una specie di tunktamino da mettere dentro un sarcofago fatto su misura, tascabile. Il padre del mio amico mi aveva detto che sarebbe stato difficile riportarlo alla sua forma originaria di dito normale, perché non aveva appigli necessari e la pelle si era afflosciata per via della formalina.

«Va bene lo stesso, come viene, viene; l'importante è che possa riconoscerlo».

Su questo punto non c'era problema, mi aveva fatto capire il tassidermista, poiché ancora

conservava l'unghia intatta, la falange e tutti gli elementi che componevano il dito. E mentre il padre del mio amico ci lavorava sopra, io ero andato anche da un falegname a farmi costruire un sarcofaghino di una decina di centimetri di lunghezza e tre di larghezza, giusto per fare entrare il dito imbalsamato, con uno sportellino nell'eventualità mi venisse voglia di vederlo e di toccarlo. In quel periodo il mondo era circondato da diminutivi: il cavallino di legno, i quadernini, il giacchettino. Adesso ne aggiungevo un altro. Al falegname avevo dato solo le misure. Conosceva mio padre e temevo che glielo potesse riferire. Chissà come l'avrebbe presa se fosse venuto a sapere che volevo mettere il suo dito in un sarcofago. Era un uomo tranquillo, anche se qualche volta mi lasciava fuori di casa e, per quanto tempestassi di pugni e di calci la porta d'entrata, lui non apriva finché non gli promettevo di cambiare andazzo. Temevo che si potesse ripetere la stessa cosa, non mi piaceva ammettere gli errori davanti a lui. A ogni modo, dopo i vari preparativi, nel giro di qualche giorno avevo pronto il mio tutankamino che mi avrebbe accompagnato per il resto della vita, come un amico inseparabile, nella buona e nella cattiva sorte.

Il giorno che avevo portato per la prima volta a casa il dito di mio padre, lo avevo appoggiato

sopra un mucchio di libri che erano su uno scaffale della libreria e poi mi ero seduto per terra, senza nessuno scopo, gesto che facevo raramente, anzi, quasi mai, tanto meno d'inverno; non c'era ragione di mettermi seduto per terra, con tutte le sedie che avevamo in casa. Era una mattina fredda, d'inverno, avevo una sciarpa avvolta al collo, i guanti imbottiti, gli stivali e un berretto in testa. Sentivo freddo. Avevo incrociato le gambe, più per noia che per trovare una posizione riposante. Chiudevo gli occhi, poi li riaprivo per guardare il sarcofaghino solitario con il dito di mio padre dentro. Mi ero tolto i guanti e li avevo messi accanto a me. A un certo punto, quasi per magia, mi ero sentito circondato da una specie di venticello arrivato non saprei dire da dove, visto che le finestre erano chiuse, come se un angelo cherubino, invece di soffiare sulla sua tromba annunciatrice di sventure o benedizioni, avesse soffiato su di me per tirarmi su. All'inizio mi ero spaventato, non capivo cosa mi stesse succedendo; inoltre, non mi era chiaro se quella sgravità fosse dovuta alla perdita del peso corporeo o se fosse subentrata qualche forza magnetica. Era una situazione da vertigine. Subito dopo avevo capito che quel venticello era abbastanza vigoroso da reggere me e un animale di grossa taglia insieme, se ci fosse stato in quel momento in camera mia. Sentivo

di poggiare su una base solida, sulla quale avrei imparato a fare i miei ragionamenti sulla vita e sulla morte o a spostarmi di qua e di là, secondo l'occorrenza. L'importante era mantenere la solita postura: gambe incrociate, respiro profondo, testa appena abbassata, schiena diritta e le mani appoggiate sulle ginocchia.

Quella mattina del mio debutto nel mondo della levitazione non solo ero seduto in quel modo inusuale, come ho già detto, ma portavo anche un cappotto pesante addosso (mi sono chiesto spesso come facessero i santi levitatori a tirarsi su da terra, in mezzo al deserto o rinchiusi nelle loro celle monacali). Era stata una sollevazione rapida e fulminea, rispetto ad altre che avrei avuto in seguito. In un battibaleno ero arrivato, come faceva lo psicocinetico Willi Schneider, quasi fino al soffitto, che non era altissimo, ma superava abbondantemente due metri e mezzo. Forse era stata l'unica volta che mi ero spinto così in alto. In genere mi rialzavo di poco e lentamente, perché, checché se ne dica, l'importante della levitazione non è quanto uno riesca a staccarsi da terra, ma riuscire a staccarsi e a mantenere una propria stabilità. Cinque centimetri o due metri sono la stessa cosa e io, inoltre, per quanto mi riguarda, sono sempre stato un tipo abbastanza morigerato in questo. Altri, sicuramente, sono arrivati più in alto rispetto a me: sette, otto o anche venti me-

tri d'altezza, dipende dalle condizioni climatiche, aspetti che non mi hanno mai riguardato, giacché ho sempre praticato la levitazione al chiuso, nella mia stanza, salvo le poche volte che, per via del caldo o per via delle pulizie, mi nascondevo dietro la siepe del giardino. Qualche volta mi è capitato anche di levitare in riva al fiume, ma qui apriamo un'altra pagina che mi riservo, eventualmente e tempo permettendo, di affrontare più avanti, quando parlerò del mio innamoramento per una ragazza di nome Florenzia. Ebbene, dicevo, non facevo mai lo spaccone quando c'era da sollevarsi. A volare su un palcoscenico alla David Copperfield e ricevere gli applausi e le congratulazioni del pubblico sono tutti bravi. A farlo in silenzio e in solitudine, fuori dagli sguardi indiscreti, celando il proprio segreto, è un altro discorso. Non mi metterò certo a raccontare la storia di Simone Mago quando si era messo a sfidare san Pietro, il primo papa della Chiesa, a Roma, sul Foro Romano, davanti all'imperatore Nerone. Quel giorno, Simone Mago aveva volato davanti agli occhi di tutti, ma non come facevo io, giusto per fare una comparazione veloce, con la forza della mente e del corpo, lui aveva volato perché era stato afferrato dai diavolacci che lo avevano tirato su. Allora l'apostolo Pietro, davanti a quel prodigio inutile, aveva fatto un gesto che aveva impaurito i maligni, come quando uno spaventa

un gatto che scappa via. A quel punto Simone Mago si era trovato in aria da solo ed era precipitato a terra. C'è un affresco del Cimabue, ad Assisi, per chi vuole vederlo. Quindi, certe cose vanno prese a piccole dosi per potersene gustare, perché se io, mettiamo, fossi andato in un parco, alla Simone Mago, e mi fossi messo a volare oltre gli alberi, sicuramente avrei rinvigorito il mio ego dopo una tale impresa e avrei avuto una schiera di seguaci che avrebbero voluto fare altrettanto, ma poi, quando si scende da quelle altezze, che ci rimane? Nulla: solo la caduta o l'applauso degli accolti per una tale prodezza. Perché il corpo, se vogliamo dirla tutta, si sgravita allo stesso modo, sia che si alzi di cinque centimetri sia che vada oltre gli alberi in mirabolanti peripezie. A me piace ragionare su certi argomenti quando mi trovo a mezzo metro di altezza. Per esempio, s'imparano ad accettare molte cose, nel senso che se tu sei gravitato e pensi ai palazzi che hai di fronte, simili a delle uccelliere per galline, che fai fatica ad accettare o a viverci dentro, ti salgono i nervi. Poi passa il tempo e uno finisce per abituarsi o per farsene una ragione. Le persone realizzano la propria vita dentro queste uccelliere superflue, ci mettono pure i figli, i mobili, i panettoni, ci appendono anche i quadri con i paesaggi e alla fine si fanno piacere quelle atrocità edilizie. Quando, invece, li penso sgravitato, quelle stesse uc-

celliere, non mi sembrano neanche tanto male, o quanto meno le accetto per quello che sono, atrocità belle e comprensibili; insomma, le considero proporzionate e allineate secondo un piano geometrico. Mi sentivo felice quando ero per aria e siccome la felicità è un sentimento che è meglio non svelare per non attirare l'invidia delle persone, ho trascorso molto tempo della mia vita a nascondermi; non volevo che nessuno mi vedesse fare quella cosa, nemmeno i miei genitori con i quali, in genere, si parlava di tutto senza entrare troppo nella propria intimità, e levitavo in silenzio mentre guardavo l'imbrunire lento del cielo. Di levitazioni, pertanto, ne ho fatte parecchie in vita mia, tutte diverse, e ognuna mi ha rivelato un nuovo risvolto dell'esistenza: un rumore che non avevo mai sentito quando stavo con i piedi per terra, una sensazione sconosciuta, un peso mai sperimentato o una sollecitazione da parte dell'anima che mi faceva percepire la rotazione degli astri; ma la levitazione che ricordo più di qualsiasi altra, riesco a sentirla ancora in tutta la sua compiutezza e linearità, è stata la prima che ho avuto, la più autentica e spontanea, mediante la quale sono entrato nello strano mondo della sgravità.

Un giorno di primavera di quattro anni fa, per cominciare ad avvicinarci ai tempi nostri e

per chiudere con l'esperienza della mia prima levitazione, ero lì con i miei quarant'anni appena compiuti, a più di mezzo metro di altezza (nel pieno di una levitazione sostanziosa, mi verrebbe da dire adesso che scrivo queste cose). Era una mattina soleggiata e l'aria cominciava a scaldarsi e a riempirsi di voci animali, di latrati, di cinguettii, di vicini urlanti. Da qualche anno a questa parte mi si era formata una piazzetta in cima alla testa, la quale mese dopo mese si faceva sempre più spazio su tutto il cuoio capelluto. In compenso, continuavo a essere un tipo magro e gracile, uguale a quando campava mia nonna e mi guardava quasi con disprezzo perché non riuscivo a mettere su un po' di carne. Quel giorno di primavera, dicevo, mentre ero a più di mezzo metro da terra, ho sentito una citofonata forte e prolungata, come quelle che di solito faceva mio cugino Kurgs quando litigava con qualcuno e veniva a casa a raccontarmelo, solo che Kurgs a quell'ora non citofonava mai, perché in genere era al lavoro; allora ho pensato che non fosse Kurgs, ma qualcuno che lo imitava oppure qualche venditore di calzini che aveva deciso di suonare così e siccome, ho detto, ero in piena levitazione e non volevo gravitarmi subito, ho cercato di tentennare un po' in aria e alla fine ho cominciato a scendere pian piano (il passaggio brusco dalla sgravità alla gravità

può essere pericoloso, pertanto bisogna sapere usare la cautela e non lasciarsi precipitare alla prima distrazione). Quando sono andato ad aprire la porta di casa, al posto di Kurgs, c'era suo padre, lo zio Rocco, che era nato agli inizi degli anni Trenta e per tutta la vita aveva fatto l'edicolante. Da piccolo passavo intere giornate nell'edicola dello zio Rocco a sfogliare le riviste illustrate o a chiacchierare con i clienti. Dunque, quel giorno, lo zio, quando ho aperto la porta, mi ha guardato confuso, con due occhi stralunati, come se non mi riconoscesse.

«Ciao zio», ho detto allo zio.

«Che stavi facendo?»

«Niente, non stavo facendo niente di particolare».

«Lo immaginavo, voi in questa casa non fate mai niente... Fammi parlare con tua madre, sono venuto a trovarla, non vedi?» e mi ha fatto vedere la mano come se lì ci fosse una testimonianza della sua visita.

«Mamma non c'è, zio, lo sai».

«E dov'è? È andata a fare la spesa?»

«No, ma quale spesa? Dài, come può essere che non ti ricordi?»

«Chiamala, ti ho detto, e fammi entrare, invece di tenermi qua fuori dalla porta, che ti credi che sia, un vagabondo?»

«Dài, zio, lo sai».

«Io lo so?»

«Su, te lo devo ripetere? Non mi va di ripeterlo...»

«Cosa mi devi ripetere?»

«Be', la mamma è morta otto anni fa. Possibile che ogni volta te ne esci con questa cosa e la vieni a cercare?»

«Otto anni fa? La mia sorellina! Ma che dici, cretino? Come ti permetti? Fammi entrare, ti ho detto». Gli occhi stralunati gli si erano riempiti di lacrime. «E voi in tutti questi anni non mi avete mai detto niente? Vi sembra giusto? Dimmi se vi sembra giusto! Mi avete tenuto sempre all'oscuro di tante cose, com'è possibile che io non lo sappia? E l'altro, com'è che si chiama, dov'è?»

«Ma chi, Antonio?»

«Ecco, Antonio, il figlio. Chiama lui, dàì muoviti, che non ho tempo da perdere. Devo andare ad aprire l'edicola», ha detto spostando le braccia come se volesse scaraventarmi.

«Zio, io sono il figlio di mamma, tua sorella, l'hai detto prima anche tu, Antonio era mio padre ed è morto pure lui, da un pezzo».

«Anche lui? Dio mio! C'è stata una strage?»

«Forse sì, zio, nel giro di un anno sono morti tutti e due, non ti ricordi? Tu stavi sempre con loro, li portavi di qua e di là», e gli ho toccato una spalla, giusto per tranquillizzarlo.

Adrián N. Bravi  
Il levitatore



Quodlibet Compagnia Extra

Adrián N. Bravi  
*Il levitatore*

Acquista il volume  
euro 12,75 (-15%)